

era sostituita l'altra, che provenissero tutte dallo slavo. Nè ciò era affermato soltanto dal volgo semi-letterato, ma anche da scienziati di qualche levatura, appoggiati da accademie e salariati col pubblico denaro. Di questi ultimi il Dankowsky, nel 1836, pubblicava il libro « *Matris Slavicae filia erudita, vulgo lingua Graeca* », e il Kollar, nel 1853, « *Staroitalia Slavianska* »; in cui presero dimostrare che il latino e il greco erano lingue figliuole dello slavo.

Anche da noi ci furono alcuni, che accolsero questa dottrina; ma quelli che l'accolsero con qualche riserva e l'usarono con qualche prudenza, vanno distinti da certi linguaiuoli, che ci lasciarono degli accostamenti etimologici deliziosissimi. P. e. Antonio Casnacich, da Ragusa, biasimato nella « *Moda* » di Milano (anno 1839, n.ro 71) di avere voltato alla meno peggio « *Il cinque maggio* » in islavo, cioè in lingua *barbara*, la difendeva, è vero, (« *Gazzetta di Zara* » anno 1839, n.ro 86) coll'errore allora comune che lo slavo fosse *la madrelingua che aveva dato le sue radicali alla lingua di Omero e di Virgilio*; ma riconosceva che i Ragusei avevano parlato la lingua d'Epidauro (cioè il greco), e gli Spalatini quella di Salona (cioè il latino), contro l'opinione allora pure comune che gli Illiri fossero stati slavi, e non discese mai a comporre di suo bisticci etimologici. Allato poi al Dankowsky e al Kollar, si possono mettere dei nostri F. M. Appendini e G. Capor: questi aveva sostenuto che l'illiro e lo slavo fossero identici; e quegli era andato a cercarne l'identità non solo nelle parlate della penisola balcanica, ma anche in quelle dell'Asia anteriore¹⁾. L'ignoranza degli studi, che allora cominciavano, sulle lingue arie; la strana supposizione che lo slavo, lingua madre, fosse rimasto allo stato barbarico in confronto delle lingue figlie, non fecero loro comprendere che la relazione di madre e figlie era invece relazione di sorelle, e che la madre bisognava trovarla, non già nell'Asia anteriore, come aveva fatto l'Appendini, bensì nell'Asia centrale.

Ma i linguaiuoli!

Dopo il Kreglianović e il Cattalinich, che nelle loro « *Storie della Dalmazia* » avevano dato la stura ad etimi da far ispirare i cani, la linguistica nostra precipitò così basso, da dare ragione non solo al Voltaire, che l'aveva battezzata per quella scienza, in cui le vocali si mutano a piacere e le consonanti non contano, ma anche a quel bello spirito, che

¹⁾ G. CAPOR « *Dimostrazione dell'antichità e continuazione della lingua illirica, poscia della slavonica in Dalmazia* », Spalato, 1844. — F. M. APPENDINI, « *De praestantia et vetustate linguae Illyricae* » etc., Ragusa, 1806. — *Id.* « *Dell'analogia degli antichi popoli dell'Asia minore con la lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell'Illirico* », Ragusa, 1810.